Anno X. UDINE, 4 NOVEMBRE 1897. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Nelle caverne di S. Canziano. (1)

Entri mugghiante, torbido
nella caverna immensa,
e giù, di roccia in roccia,
precipitando a densa
notte nel seno, incognito
corri a cercare il mar.

Eri dell'Alpe argenteo
filo, e tra note sponde
tosto le tue confondere
ti piacque d'altri all'onde:
irato nume, o demone,
chi vieni qui a cercar?

Voce d'ignoti secoli
muggendo empi l'abisso
io pei rocciosi tramiti
girando, in te mi affisso
e ascolto il grave gemito
delle trascorse età

altosonante erompere
come mugghìo dal nembo:
veggo nella caligine
dei tempi azzurro un lembo,
e un' ombra calma, splendida
l'augusta man mi dà.

Te benedetta, o vergine
scienza, quando scruti
gli abissi, e scopri il palpito
vital nei sassi muti:
per te di questo baratro
m'è luce il tenebror.

Per te, dall'alto scroscio
di queste acque fuggenti,
sale a strapparmi lagrime
il duol d'antiche genti:
per te, in occulto fascino
anco il periglio muor.

M'inoltro: il piè s'inerpica
sullo stagliato masso;
mutan le meraviglie
come si muta il passo;
è il regno delle tenebre
che intorno s'addensò.

Non mi sgomento: interrogo
le millenarie rocce,
sorprendo l'opra assidua
delle calcaree gocce,
chiedo chi fu l'artefice
che questo tempio osò

fuor della luce schiudere,
meraviglioso incanto
d'arte gentile, a erculee
colonne sorta accanto:
chiedo quai numi e popoli
accolse in altri dì.

E tu la notte illumini
del mio pensiero: io sento
sul vinto dubbio estollersi
sublime il tuo ardimento,
che dai vietati termini
nuovi orizzonti aprì.

Tu sola, il dì che storica
penna non ebbe, quando
a rudi selci gli uomini
chiedean scintille e brando,
dai dissepolti ruderi
chiami dinanzi a te.

Dove imponente schiudesi
l'atrio mi adduci, o dea;
e nei cretosi cumuli

(1) Questa meraviglia della natura, la cui volta s'innalza fino a 93 metri, si apre sui monti Vena, scaglione meridionale delle Alpi Giulie, detto anche prealpi. Il Timavo superiore, chiamato comunemente Recca, dalle radici del monte Nevoso ove nasce, scorre per trenta miglia fra i burroni dell'aspra regione, si precipita nelle caverne di S. Canziano, impetuoso, rapidissimo, e dopo un corso tuttora inesplorato di 33 miglia sbocca improvviso e sbuffante per varie foci nel mare all'occidente dell'Istria, presso Duino.

Il Club Alpino Germanico-Austriaco fece oggetto di particolari studi tali grandiose caverne, e le rese praticabili per oltre a sei ore di cammino, mediante sentieri scavati nelle rocce.

Dalle importantissime reliquie preistoriche rinvenutevi, dagli scheletri umani scoperti negli intatti sepolcri, risultò chiaramente che tali caverne furono abitate per un lungo periodo di secoli.

Chi desidera visitarle non ha da percorrere più di un'ora e mezza di ferrata da Trieste a Divaccia, e da colà mezz'ora di carrozza a Matavun, ove si trova sempre un servizio inappuntabile di guide.

NOTA DELL'AUTRICE.

che il tuo piccon fendea,
varie d'impronta l'epoche
vieni svelando a me.
Qui focolari, tumuli
intatti, bronzi ed ossa,
tutti d'un' arte ruvida
grandi reliquie, scossa
la millenaria polvere,
nel nuovo giorno stan
ischeletriti, rigidi
fantasmi, e tu li avvivi;
strappi il segreto all'atomo
e nella luce scrivi
la tenebrosa storia
che le caverne san.
Teco è il poeta. — Attonita
su dalle smosse arene,
varia di aspetto, d'indole
una gran folla viene,
curva sul fianco lacero,
sfinita dal cammin.
Quanto martirio! Spasimi
dei nervi e del pensiero,
e battaglie titaniche
colla natura, e fiero
asil di culle e talami,
e sfide al reo destin;
e ribellioni indomite,
e tentativi audaci,
divelti tabernacoli
e ardor di nuove faci,
tutto, con sangue e lagrime
scritto in quei volti sta.
Mi prostro, io, sul meriggio
giunta a goder gli allori,
e all'alba ch'educavali
col sangue e coi sudori,
oltre i sepolti secoli,
l'inno dell'alma va.
Scorri tu pur, terribile
linfa dell'Alpe estrema;
e dagli sbocchi celebri (1)
al mare, il gran poema
delle natie voragini
discendi a confidar.
Le gocce tue son lagrime
che ognor distilla il monte;
ne' tuoi clamori è il gemito
di nuove ambasce ed onte;
nelle tue spume il turbine
dei morti di mi appar.
Fin dal suo primo palpito,
senza riprender fiato,
tu la vedesti correre
per calle sterminato
questa falange innumere
che il pensier mio evocò.
Doman, me pur col gelido
stuolo passar vedrai;
tu, eterna, inesorabile
la via continuerai,
recando all'Adria i rivoli
che l'Alpe disserrò.
Così, dentro le viscere
della squarciata terra,
potessi tu travolgere
anche l'iniqua guerra,
che al verde tronco italico
contrasta la region!
Pur leggeranno i posteri
ne' tuoi clamori oscuri
l'eco di tanto obbrobrio;
e fia che allor maturi
insieme all'ora vindice
la gloria del perdon.

Trieste, 1897.

GIUSEPPINA MARTINUZZI.

(1) Le numerose foci del Timavo rammemorate da Strabone, da Polibio, da Livio e da altri romani, furono celebrate da Virgilio nei famosi versi:

« *Unde per ora novem vasto cum murmure montis*
« *It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti* ».

ENEIDI I 245.

IL CALMIERE SULL'OLIO.

Riproduciamo da una vecchia stampa (In Udine Per Gio. Batt. Murero a S. Tommaso Apost.) il seguente

PROCLAMA

Contro li Venditori d'Olio in questa Città, e suo Distretto.

D'ordine dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. LUOGOTENENTE, e degli illustriss. Signori DEPUTATI della Città col tenor del presente Proclama si fa pubblicamente intendere, e sapere a chiara intelligenza di ciascuno: Che tutti quelli, che vendono Olio a menuto in questa Città e suo Distretto, debbano nel termine di giorni otto prossimi venturi darsi in nota nella Cancellaria di Comun, ed obbligarsi con idonea Pieggiaria principale di tener in tutto il corso dell'anno provedute le loro Botteghe d'Olio buono e sufficiente per venderlo di mese in mese al prezzo del pubblico Calamiero, che pur di mese in mese viene rilasciato dalla suddetta Cancellaria della Città giusta il praticato; In pena a' Trasgressori d'esser esclusi, e privi di poter vendere Olio al menuto in questa Città e suo Distretto; e di Lir. 25 per ciascuno, e ciascuna volta applicata a' Nobb. Signori Giurati di Comun: E ciò oltre la privazion di poter tener Bottega di Grassa in conformità della parte 21 Ottobre 1616, la quale in tutto contro li Trasgressori stessi sarà eseguita; così ecc.

Lunedì primo Ottobre 1731.

Fu pubblicato il suddetto Proclama alle Scale del pubblico Palazzo dal Casi Trombetta della Città, premesso il suono della Tromba, stando molti ad ascoltare.

ALESSANDRO BRUNELLESCHI
Canc. della Città.

UDINE
alla vigilia dell'invasione francese

(Dal Diario del Co. CAIMO-DRAGONI).

22 marzo 1797. In questa sera fu spedito come Commissario a Sacile il Com. Antonio Bertolini portando ad essa Comunità Ducati 3000 per sollievo di quella popolazione tutti piangenti e bisognosi di tutto. Soccorso chiesto da quel Podestà con suo Memoriale e lettera accompagnatoria all'Ecc. nostro Rap.^{e} Alvise Mocenigo e dalla Magnifica Deput.^{e} di questa Città gli fu accordato tal soldo levato dalla Cassa del soldo del vino daziale come anco si servirono in altre occorrenze nelle presenti urgenze. Fu anco spedito col signor Com.^{e} Bertolini il sig. Vincenzo Folini e li 25 detto la sera ritornarono in Udine lasciando sommamente contenta quella popolazione.

22 marzo. In questo giorno S. E. Proc.^{o} Pesaro venuto da Venezia a Udine ricevette quattro corrieri con dispacci dell'Ecc. Senato di Venezia.

23 marzo. La mattina partì da Udine per Gorizia onde abboccarsi col Gen.^{mo} Bonaparte S. E. Proc.^{e} Pesaro con S. E. Battistin Correr e il sig. brigadiere Mocci e con essi si portò il co. Francesco Mantica col sig. dott. Carlo Sabbatini. Subito arrivati S. E. Proc.^{e} si presentò al Bonaparte che li ricevette pulitamente, gli mandò la guardia al suo alloggio alla locanda, gli diede un pulito pranzo e li 24 detto al partir da Gorizia lo fece accompagnare da ottanta soldati a cavallo sino alle porte della città ritornando S. E. colla sua compagnia la sera in Udine.

25 marzo. Avendo i Commissari domandato un Ospitale per li feriti e ammalati S. E. Luog.^{te} unito agli illus.^{mi} sigg. Deputati della Città, della Patria, e sigg. Commissari pensarono di erigere tale Ospitale nel Convento e anco nella Chiesa della Vigna e furono co. Fabio Torriani e co. Alvise Ottelio destinati a parlargli al Rev.^{mo} Padre Guardiano, Vicari e agli altri religiosi esibendo loro il co. Turriano con molta gentilezza il suo palazzo di famiglia per loro abitazione sul momento ed essi l'accettarono principiando la sera stessa a trasportar le loro mobiglie e pochi giorni dopo passarono tutti li Rev.^{di} Padri, laici e serventi. Il pubblico poi destinò il co. Giov. Maria Berretta e il sig. Domenico Facendi per l'allestimento di tale Ospitale provvedendo essi il necessario di letti, lenzuole, coperte ecc. e non molti giorni dopo principiarono a trasportare li ammalati della città e provincia con li feriti dell'armata francese.

26 marzo. Arrivò in Udine da Gorizia alla Croce di Malta il sig. March.^{e} Camillo Massimo; fu per abboccarsi col gen.^{mo} Bonaparte spedito dalla Corte di Roma.

28 marzo. La mattina ricevette S. E. Proc.^{e} Pesaro un corriere dall'Ecc.^{mo} Senato di Venezia che lo richiamava subito alla Dominante e tosto partì coi suoi compagni.

2 aprile. Conversazione in Castello da S. E. Luog.^{te} con numero venti Dame e sessanta Cavalieri alla quale vi fu anco il sig. March.^{e} Massimo di Roma, co. Viola di Treviso, un colonnello, un commissario francese: furono serviti di bel rinfresco.

6 aprile. Fu spedito dal pubblico per affari importanti al quartire generale francese dal Gen.^{mo} Bonaparte per la parte della Pontebba ma senza saputa ove egli fosse il cav. Lovaria co. Carlo col sig. Pietro Jacotti pubblico Interveniente.

17 aprile. Giorno di S. Caterina. Non si fece sagra per esser sospesa a motivo delle cose presenti.

18 aprile. La sera arrivarono da Venezia in Castello da S. E. Luog.^{te} S. E. Lunardo Giustinian-Lolin e S. E. Francesco Donà con un loro Secretario e li 19 detto la mattina partirono pel quartier generale francese dal Gen.^{mo} Bonaparte spediti dall'Ecc. Senato per affari urgenti e da S. E. Luog.^{te} fu loro data scorta di quattro soldati a cavallo.

19 aprile. La sera arrivò in Udine dal quartier generale francese il fratello del Gen.^{mo} Bonaparte ministro a Parma. S. E. Luog.^{te} mandò il suo ajutante alla Croce di Malta ove arrivò a complimentarlo ed egli tosto si portò in Castello da S. E. con cui stette un ora e più in seri discorsi poi ritornò alla Locanda e la sera dopo le ore due tornò nuovamente in Castello per cui S. E. Luog.^{te} aveagli procurata una bellissima conversazione di numero undici Dame e quaranta Cavalieri che tutti furono serviti di assai bel rinfresco e poi di un pulito supè in tinello con tavola di ventiquattro coperti e gli altri in piedi. Dopo il supè tutti si licenziarono e partirono dal Castello restando il solo fratello di Bonaparte avendo desiderato di avere da esso S. E. Luog.^{te} una lettera per il Gen.^{mo} per urgenti affari, che tosto gliela fece e S. E. la spedì subito al quartier generale e la mattina susseguente partì per Palma il suddetto per indi passare per Roma.

22 aprile. Fece ritorno in Udine la sera dal quartier generale del Gen.^{mo} Bonaparte di Leoben nella Stiria superiore il cav. co. Carlo Lovaria col sig. Interveniente Pietro Jacotti spediti per affari d'importanza da S. E. Luog.^{te} e furono accolti cortesemente con belle parole, ottime maniere e con espressioni di molta premura per la nostra città e provincia del Friuli. Diede loro due puliti pranzi. Con tale incontro videro molta truppa francese e che li 17 del corr. a un ora di notte fu sottoscritta la pace desiderata dai francesi e non molto volentieri accordata dai due ministri austriaci March. del Gallo ed altro autorevole personaggio che trattarono essi dopo che ebbe trattato il Colloredo e il Bellegard che non si unirono nella loro opinione coi francesi.

24 aprile. La mattina si portò a Gemona S. E. Lucieta Mocenigo moglie di S. E. Luog.te col conte Fabio Della Torre, co. Gio. Batta del Pozzo, co. Eusebio Caymo per visitare la moglie del generale Baragliè, di cui essa ottenne molto intorno a un affare della villa di Castions che S. E. Luog.te nulla aveva potuto ottenere nella sua conferenza avuta in proposito li 22 detto col generale. Invece la moglie sua mediante la moglie del generale suddetto ottenne, dico, che l'affare fusse ultimato come desiderava S. E. Luog.te. Essa fu accolta assai pulitamente dalla Generala che dopo averle dato un bel pranzo la obbligò a fermarsi in Gemona in quella sera come fece, fermandosi e restituendosi gli altri tardi in Udine portando vittoria a S. E. Luog.te nuova consolante per esso e pel villaggio di Castions che S. E. Baragliè voleva farlo incendiare per affari militari ritenendosi offeso per la sua truppa. La mattina susseguente 25 corrente ritornò in Udine la Dama Mocenigo col co. Caymo ed un ufficiale. Fu essa incontrata in Chiavris da S. E. Luog.te e da numero quarantadue carrozze con Dame, Cavalieri e molto popolo per le strade fuori e in città essendo colla Mocenigo S. E. la Generala Baragliè che andò ad arrivare in Castello dal Luog.te.

25 aprile. Avendo in Castello S. E. Luog.te la Generala Baragliè diede un lauto pranzo di trenta coperti al quale furono numero tre Dame, co. Lucieta Mattioli, co. Marina Trento e co. Giulia Caymo con molti Cavalieri e vari ufficiali francesi.

25 aprile. Giorno di S. Marco S. E. Luog.te Mocenigo fu alla messa solenne in Duomo con li S.S. Deputati alle ore 14 e mezza, essendosi vestiti in capella Musolina.

La sera bella conversazione in Castello di numero trentatre Dame e moltissimi Cavalieri e ufficiali francesi. Alle ore 3 sul momento fu convertita la conversazione in bel festino da ballo nella prima camera con bell'orchestra, bella illuminazione e squisiti rinfreschi. Alle ore 7 e mezza terminò.

26 aprile. La sera fu al nostro Casino la Generala Baragliè colla Dama Mocenigo e S. E. Luog.te e molti ufficiali francesi essendovi numero ventitre Dame e molti Cavalieri e tosto fu progettato di ballare e questo incominciò alle ore 2 e brillante finì alle ore 6.

27 aprile. La mattina partì da Udine per Pordenone la Generala Baragliè e fu accompagnata sino a Pordenone dalla Ecc.ma Lucieta Mocenigo, co. Eusebio Caymo e altri. La mattina poi 28 si restituirono tutti in Udine colla Dama Mocenigo e la Generala Baragliè la quale dopo il pranzo che diede a tutti S. E. Luog.te essa passò al suo alloggio a casa Savorgnana, e in tal mattina partì pure da Pordenone S. E. Baragliè colla sua truppa di circa tredicimila uomini.

29 aprile. Ritornarono dal quartier generale di Graz ove furono per abboccarsi col Gen.mo Bonaparte che lo trovarono, ma li accolse freddamente. S. E. Lunardo Giustinian e S. E. Francesco Donà con un loro Segretario partiti da Udine li 19 per la Pontebba e ritornati per Gorizia mal contenti e di pessimo umore.

30 aprile. Essendo arrivato in Palma alle ore 23 circa il Gen.mo Bonaparte proveniente da Trieste si portò a Palma S. E. Luog.te col co. Gregorio Bartolini, co. Fabio Della Torre e il suo ajutante e avendosi fatto annunziare S. E. al Gen.mo gli fece rispondere che come Luogotenente di Udine non lo riceveva ma che presentandosi come Mocenigo l'avrebbe ricevuto come fece coi due suoi compagni Cavalieri i quali furono tre volte in sua camera e parlò loro assai pulitamente e in vantaggio del nostro paese, soggiungendo poi che i veneziani li abborriva quanto mai poteva e che di nulla ne voleva saperne di essi. Al Mocenigo poi con bel discorso non ben spiegato fece capire privatamente, che avrebbe potuto disporre le cose sue per qualunque accidente potesse sopraggiungergli della dimissione della sua carica e comando come pubblico Rappresentante di Luog.te della Città di Udine e provincia del Friuli. Lo stesso fece con S. E. Generale Collalto di Palma e provveditore della fortezza. La mattina suddetta si restituì a Udine S. E. Luog.te Mocenigo col co. Bertolini e co. Turriano tutti di mal umore e particolarmente S. E. che tosto ritornato in città diede subito i suoi ordini acciocchè con tutta sollecitudine fosse spogliato del tutto il castello con le cancellerie, appartamenti del Vicario, Giudice, Cancelliere e altro imballando il tutto e facendo condurla parte al *Mulinato* suo luogo di campagna e i capi preziosi e roba di servizio la fece depositare in casa di alcuni signori suoi conoscenti apportando ad esso la perdita di molti capi di roba, alcuni derubati, alcuni rotti per la sollecitudine del lavoro e confusione di tanta maestranza, cosa che fu sensibilissima per la persona di S. E. non che di dispiacere sommo per tutta la Città nel sentire questo sfacimento e cambiamento lugubre di scena, per cui tutto il dì vi correva la gente al Castello per le strade che vi era un continuo moto di persone che sorprendeva.

Si portarono a Palma da Udine S. E. Lunardo Giustinian, S. E. Francesco Donà e il loro Secretario per presentarsi al Gen.mo Bonaparte che non volle dargli udienza in verun modo benchè l'avessero chiesta replicatamente, e gli convenne la mattina susseguente 1 maggio partire da Palma per Venezia sollecitamente tenendo la strada della *Fossetta* più breve, mal contenti della pessima riuscita della loro missione.

2 maggio. In questo giorno fu dimesso dalla carica di pubblico Rappresentante di questa magnifica Città e vasta Provincia del Friuli S. E. Luog.te Alvise Mocenigo venuto in Regg.to li 24 febbraio p. p. avendo gover-

nata questa Città e Provincia pel corso di mesi due, giorni otto, e ciò per ordine ricevuto di assoluto comando del Gen.[mo] Bonaparte comandante in capo l'armata francese d'Italia essendo egli impadronito di tutte le Città dello Stato ex Veneto. Ordinò poi che tosto fussero uniti li tre Corpi, Città, Patria e contadinanza e che fusse formata una Municipalità di molte persone perchè queste avessero a governarsi in civile e in criminale, per ora provvisoriamente uniti però al sig. comandante della piazza francese e furono confermate sul momento pel criminale le tre persone che erano nel caduto Regg.[to], Vicario, Giudice, Cancelliere, dando poi ad essi anco il comando in civile come persone istruite in tali materie.

In questo dopo pranzo partì da Udine portandosi al *Mulinato*, luogo di sua villeggiatura, la Dama Lucieta di Mocenigo colla generala Baragliè e altri in sua compagnia.

La sera alle ore 7 della notte partì da Udine S. E. Alvise Mocenigo col suo Ajutante, e S. E. Carlo Bembo tesoriere pel suo luogo di campagna al *Mulinato*. Nella sua partenza non fu molto compianto dai udinesi, abbenchè il motivo per cui partiva lo chiedesse, mentre non si dimostrò niente premuroso pel bene del paese ma diede a conoscere esser egli solo propenso al bene dei veneziani e democratico spaccatissimo e perciò volentieri lo videro partire.

4 maggio. La mattina partirono da Udine per Milano portandosi dal Gen.[mo] Bonaparte spediti da questa Municipalità unita alli tre Corpi, Città, Patria e Contadinanza per affari di somma importanza, co. Gregorio Bertolini, co. Fabio della Torre, sig. Antonio di Gio. Maria Simonati e il sig. D.[r] Carlo Sabbatini.

5 maggio. Arrivarono in Udine da Gorizia da tremila soldati francesi fanteria e cavalleria con duecento ufficiali ed un generale (Friand?).

6 maggio. La mattina S. E. generale francese mandò duecento soldati fanteria e cavalleria (?) a prender possesso del nostro castello ove si fermarono.

7 maggio. In questa sera arrivò in Udine da Venezia il nob. sig. D.[r] Gio. Batta Flamia di Venzone era Nunzio della nostra Città e ora da questa Municipalità richiamato non esistendo più la Republica Veneta per esser stata dimessa dal Gen.[e] Bonaparte, il quale avendo abolito il supremo tribunale ordinò anco l'arresto in castel S. Giorgio dei tre capi di esso, S. E. Anzolo Gabrielli, S. E. Agostin Barbarigo e S. E. Cattarin Corner come fu anco eseguito li 5 del corrente.

7 maggio. La sera fu al nostro Casino il generale Friand col suo ajutante, Secretario e due ufficiali francesi e fu accompagnato dal nob. sig. D.[r] Tommaso de Rubeis, in casa di cui egli alloggiava. Non giocò, ma dimostrò aggradimento alle pulitezze usategli dalle Dame in numero di quindici e da molti Cavalieri.

9 maggio. Il dopo pranzo il generale Friand passò la rassegna e vi comandò l'esercizio a 1445 soldati di fanteria in questo pubblico giardino, ove vi erano molti ufficiali a cavallo e a piedi con la banda di soli tamburi e piffari e molto popolo.

10 maggio. La sera bel festino al generale Friand comandante la piazza con molti ufficiali e bel rinfresco. Vi furono ottantacinque persone tra Dame e Cavalieri, le prime in numero di ventitre. Al partire il generale mostrò con li nobili Presidenti molto aggradimento.

11 maggio. La mattina si portò da Udine a Cividale un ufficiale francese con un distaccamento di truppa per ordine avuto da Milano dal Gen.[mo] Bonaparte a prender possesso della Città e territorio. Si presentò a S. E. Provveditore Anzolo Bembo intimandogli di dover subito partire per Venezia, levò la guardia veneta e la licenziò con quei pochi soldati che aveva, ritornando in Udine la sera e lasciando della truppa colà.

12 maggio. La mattina essendo stato dimesso dalla sua carica di Provveditore di Cividale S. E. Anzolo Bembo per comando del Gen.[mo] Bonaparte, egli arrivò in Udine da Cividale colla moglie e li 13 detto partì per Venezia.

14 maggio. Bel festino da ballo la sera al nobil Casino con numero quindici Dame, molti Cavalieri e vari ufficiali francesi.

15 maggio. La sera arrivò da Venezia a Passariano S. E. Catina Manin con due suoi figli Zanetto e Pietro. (Erano nipoti dell'ultimo doge).

18 maggio. Questa mattina il generale di Brigata Friand scrisse per francese una pulita lettera alla Municipalità composta dei tre membri, Patria, Città e Contadinanza, nella quale commetteva loro di far nomina di quaranta persone della Città, e questi nomi di doverli subito mandare ad esso come in questa sera fecero, accompagnandoli con pulita risposta della sua lettera. La mattina susseguente (19) si portò a Palazzo S. E. General e recatosi in Municipalità fece che il suo primo Ajutante pubblicasse numero ventiquattro nomi che egli aveva scielti fra i quaranta da essi speditigli e da esso destinati per formar una nuova Municipalità e ciò fece in Sala della ex Convocazione con del concorso di molta gente e a porte aperte; poi si rivolse a tutti e distintamente al popolo, raccomandando ad esso grandemente l'osservanza delle leggi ed ubbidienza alla Repubblica Francese, indi fece che li nuovi Municipalisti prendessero posto al suo luogo destinato e che prestassero il dovuto loro giuramento in sue mani, indi per nomina fatta del cav. co. Carlo di Lovaria e per acclamazione fu creato in Presidente della Municipalità il co. Nicoletto Dragoni che in nome di tutti prestò il giuramento e fatto questo la gente partì e S. E. Generale si ritirò per una mezz'ora colli sigg. Municipalisti nuovi in seri discorsi, poi ritornò al suo alloggio in casa Rubeis.

21 maggio. In questo giorno con molta pompa in Palmanova fu eretto l'*Albero della Libertà Francese* al luogo della colonna in mezzo alla piazza, desiderato dalla loro Municipalità che fu creata li 20 del corrente di numero nove palmarini e Presidente un Pasini, tutti democratici spiegatissimi e di genio francese. Intervenne il generale Ghilon con essi Municipalisti scortati da quattrocento soldati e da numeroso concorso di popolo, che dopo la parlata del sig. Torre, uno dei membri della Municipalità, non fu sentita alcuna voce che approvasse questo, mentre ciò nacque non per volontà della bassa gente ma solo per riscaldo di fantasia delli Municipalisti uniti al desiderio del sig. Generale.

Ritornarono da Milano co. Gregorio Bartolini, co. Fabio Torriani, sig. Antonio Simonati e il sig. D.r Carlo Sabbatini.

Festino da ballo al Casino con numero sedici Dame, molti Cavalieri e ufficialità francese.

23 maggio. Mons. Rev. Arcivescovo Pietro-Antonio Zorzi passò a Rosazzo colla sua Corte dovendo lasciare il suo palazzo alla Municipalità per alloggio dei Generali.

Per ordine della Municipalità Centrale dovettero li Padri Barnabiti sloggiare dal loro Collegio e Convento e ritirarsi nelle case dei loro buoni amici e conoscenti e li convittori ritornarono alle case loro dovendo formar di necessità quartiere di soldati, facitura di forni ecc.

Gorizia in questo dì tornò alla Casa d'Austria dopo esser stata dei francesi, arrivando cinquemila uomini austriaci tutti ben montati e li francesi che dovevano aver sloggiato fin dal dì 10 del corr. e che non lo fecero dovettero in oggi farlo, obbligati dagli austriaci.

25 maggio. Arrivarono in Udine da Trieste e Gorizia due generali, Bernadot di divisione e alloggiò a casa Savorgnana, e dalla Municipalità fu mantenuto in tutto e per tutto costandoli 200 (?) ducati al giorno avendo vari con esso, l'altro Sarrazin a casa Toppo andando alla tavola del Bernadot.

26 maggio. Il generale Bernadot partecipò con sua lettera alla Municipalità l'ordine del Gen.mo Bonaparte di dover levare l'insegna di S. Marco da tutti i luoghi della Città e l'insegna della Giustizia Veneta che era sopra una colonna in piazzetta di San Zuanne e li 27 detto fu ciò fatto eseguire dalla Municipalità in ora che non vi era concorso di gente.

28 maggio. Il generale Bomon (Baumont) diede bel ballo e supè al suo alloggio in casa Antonini d'Arcivescovado con bella illuminazione e rinfreschi con invito a tutte le Dame, famiglie Nobili e di Negozianti della Città che di essi non vi furono che la Benvenuti col marito, sig. Zanetto Ponton e sig. Francesco Taffoni, numero ventiquattro dame e molti cavalieri.

29 maggio. In questa notte fu demolita la Colonna d'infamia della Casa dei conti Sigismondo e figli Della Torre che esisteva nella piazzetta detta del Fisco, per ordine della Municipalità, ed essa fu portata in casa Torriani.

15 giugno. Partirono da Udine per Montebello presso Milano e prima Venezia il conte Riccardo di Sbruglio, il nob. sig.r Gio. Batta Flamia spediti dalla Municipalità Centrale essendo Presidente il co. Nicolò Dragoni per affari di somma importanza al Gen.mo Bonaparte.

30 giugno. Fecero ritorno in Udine li suddetti.

5 luglio. La mattina arrivò in Udine da Montebello il generale Merfeld con due ajutanti in compagnia di un signore viennese. Cambiò cavalli e tosto partirono per Gorizia.

9 luglio. La mattina arrivò in Udine da Montebello il marchese Del Gallo e andò di alloggio a casa Antonini d'Arcivescovado.

Arrivò in Udine il ministro austriaco Omburg colla moglie, prendendo alloggio a casa della co. Prosperata.

10 luglio. Arrivò in Udine la mattina da Trieste il march. Spinola comandante la flotta spagnuola, alloggiando a casa Caratti.

10 luglio. Arrivò in Udine da Montebello il generale Clerch prendendo alloggio a casa Florio e li 12 detto volle passare in Arcivescovado.

La sera arrivò in Udine da Gorizia il maresciallo Merfeld con due suoi aiutanti e un signore viennese, arrivando a casa dei conti Trento ove ebbe guardia francese, che tosto gliela mandò il gen.e Bernadot come fece al march.e Del Gallo.

12 luglio. Arrivarono in Udine da Gorizia numero otto soldati austriaci con un caporale e un Ufficiale per le ordinanze dei Ministri Austriaci e loro servizio. Subito arrivati si portarono dal Comandante della piazza a casa Galateo, poi li soldati passarono a casa Trento dal Merfeld e l'Ufficiale ebbe alloggio in casa del conte Giovanni Gorgo in detto borgo Aquileja.

17 luglio. Arrivò da Venezia in Udine in casa Antonini d'Arcivescovado dal march.e Del Gallo, la Minervi co. Teresa nata Daneluzzi moglie del ministro di Napoli con due figli e alcuni di servitù.

20 luglio. La mattina partì da Udine per Vienna il march.e Del Gallo col suo Ospite, un Signore Viennese, per la parte della Pontebba.

30 luglio. Partì da Udine la mattina per Venezia indi per Milano, dal Gen.mo ~~Bonaparte,~~ il general Bernadot col suo ajutante, il commissario Binot, un Ajutante di Bonaparte e altri due ufficiali con due carrozze. Stato esso generale di alloggio dal co. Giacometo Savorgnan, mesi due, giorni cinque.

2 agosto. La sera andò da Udine a Gorizia il Maresciallo Merfeld e li due detto ritornò in Udine la mattina.

6 agosto. Il generale Clerch diede al suo alloggio in Arcivescovado un pulito pranzo al Maresciallo Merfeld sua corte, co. Filippo

Florio e suo fratello cav. Sebastiano, dai quali fu per pochi dì alloggiato, e vari altri.

1 agosto. Prima recita di opera buffa in questo nostro Teatro: compagnia del sig. Moro.

7 agosto. Il Maresciallo Merfeld diede al suo alloggio in casa Antonini d'Arcivescovado un pulito pranzo al generale Clerch e a tutti quelli che furono il giorno prima a pranzo da lui in Arcivescovado.

17 agosto. Alle ore 7 della notte fece ritorno in Udine da Vienna il march.e Del Gallo, essendo stato fuori giorni 29.

19 agosto. Arrivò in Udine da Milano il Generale Vial, francese, con due Ajutanti, gente di servizio e nove cavalli, e andò di alloggio a Casa dei conti Mattioli.

Il seguito, e fino al trattato di Campoformido, lo abbiamo già stampato nel numero quinto dell'annata presente.

FIORI ALPESTRI

LA PARTENZE DAL MONTANAR.

Adio mons che tant us ami,
Io us saludi anchie chest an
E cul gno fagott in spale
Io voi vie lontan lontan.

Viodarai gnovis montagnis
E planuris e citas
Altre int, altris usanzis
Biei palazz e raritas;

Ma la chiase di gno pari
La me glesie, il gno pais
Mi staran simpri in memorie
Come un sium di paradis;

E in chel dì dal gno ritorno
Sarà grand il gno content,
Riviodind lis mes montagnis
La me vàl, il gno torent.

LA PARTENZE DAL CUSCRITT.

A servì la chiare Patrie
Finalmentri o' soi clamât
Io saludi la me Ghite
Ma no i doi la libertât.

Se al pais che tant iò ami
Fra tre agn o' tornarai
A l'altar e in fazze al Sindic
Fedeltat o' vuèi zurai.

Lui a Je.

Tu par me tu ses la stele
La plui biele che a risplend,
Tu ses tu la me speranze,
Il gno amor, il gno content.

Dîmi dîmi, o benedete,
Che il to cur l'è dutt par me;
Dîmi cheste perauline
E 'o sarài plui sior dal Re.

UN RICUARD D'AMOR.

Mai no puess dismenteami
Di chell dì, di chell moment,
Di chell flor che tu mi dèris
Là iù donge il Taiament.

Iò in chell dì t'impremetevi
Di volèti simpri ben:
La promesse che ti hai fate,
Iò, ninine, o la manten.

IL SALUT.

Il soreli al sponte subit
Da lis mons di Cividât;
Ti saludi ò benedetè
E ti zuri fedeltat.

Benedete, parcè stastu
Pinsirose a sospirà ?...
Se pe' Patrie vuè o' voi vie,
Par te un dì tornarai cà.

LA LONTANANZE.

Ses ben bielis, o planuris,
E anchie voaltris, o citas;
Ma la chiare me montagne
Ce tant plui che a mì mi plas!

Là viodei la me prime albe,
La prime arie respirai;
Là è che stele che io ami
E che simpri o' amarai.

JE A LUI.

Il gno ben a l'è làd vie
A servì la Patrie e il Re,
L'à zuràd su la bandiere
Di amàmi simpri me.

O che lusi in cil la lune,
O il soreli al dèi splendor,
O che 'o duarmi, o che 'o lavori,
Simpri in cùr mi sta il gno amor.

Se chest flor al vess lis alis
Ben di cur lu oress bussà,
E di là di ches montagnis
Al gno ben lu oress mandà.

E ce bielis perauluțis
Che o' diress a chest gno flor,
Par che lui lis puartass dutis
Là che al è il gno prin amor!

O soreli che tu lusis
Cussì biell sul tramontà,
Va di là di che marine,
Dî al gno ben che al vegni cà.

Dij che al vegni a saludàmi,
Che il gno cur lu brame tant,
Che dal mar e des montagnis
Il gno amor al è plui grand.

Dal gno ben simpri lontane
Il gno cur no l'à mai pâs,
Tant che nef in tal soreli
Si consume, si disfas.

Sisilute che tu passis
Mons e mars e tang pais,
Va al gno ben, e dai la gnove
Ch'o lu spieti in paradis.

UNE ZOVENUTE DI C....

Quasi abass da la montagne
E vicin il Taiament,
Soi nassude e rilevade
E il gno cur al viv content.

No è tant biele la me chiase,
No l'è ric il gno pais;
Ma ce impuarte?... io lu ami
Tant che al foss un paradis.

Il soreli a i fas ligrie,
E tang flors in Mai e Avril,
E che' aghe, e ches colinis,
L'arie dolce e chell biel cil.

Iò soi sane e zovenine,
No mi pese a lavorà;
E sigur che la Regine
Plui di me ligrie non d'ha.

MARIA FORNASIERO.

LA PACE DI CAMPO-FORMIDO

CANZONE.

Ecco il gigante spettro
che superbo passeggia
tra ruine ed orror gl' Itali campi:
ecco l' Idra rapace
che rovescia e distrugge
i dritti della guerra e della pace,
mentre dal labbro infame
esce e ovunque serpeggia
mortifero velen, ma dolce a bersi;
e a popoli diversi
sotto finta amistà dà strazio e morte.
Invan invan ricopre
d' un vel misterioso il sozzo viso;
ecco il genio di Gallia, io lo ravviso.

Alfin cadèa (l' ascolto
sclamar con voce furibonda e prava
tutto di negra bava
stillante il mento ed il velloso petto)
alfin cadèa la formidabil rocca,
in cui poneva Italia ogni speranza;
qual più riparo avanza
alle nemiche schiere? ò vinto, ò vinto
benchè di sangue tinto,
e tra corpi insepolti il Mincio stagni;
benchè ogni Franca Donna
per la vittoria mia pianga e si lagni;
ed ampla strage immonda
Adige porti al mar con torbid' onda.

Nè sommo alpestre scoglio,
nè fragor di torrente, o stuol nemico
da nuovo stuol soccorso
mi arresteran nel corso:
farò tremar sul soglio
il Monarca dell' Istro, e alla mia voce
fin l' Ungaro feroce
cederà volontario; invan s' aduna
forza da pareggiar la mia fortuna.

Invan!... tronca superbo
i sacrileghi accenti, e alfine impara
qual destino a tue colpe il Ciel prepara.
Di Leoben tra i gioghi
eccoti a fronte e a tergo
l'Aquile vincitrici, e un nuovo Carlo,
in cui l' altro versò sangue e virtute:
le tue minaccie astute
un momento dissolve,
e pallido e tremante
innanzi al Vincitor baci la polve.
Prezzo di tua ruina
(oh scellerato eccesso!)
tu fai del mar l' antica alma Reina;
pur s'ella alfin si toglie
alle tue ingorde voglie,
e se destin sì bello è a lei prescritto,
io ti perdono, o Gallia, il tuo delitto.

E te chiamo, e te aspetto, e a te distendo
le desiose braccia, Augel di Giove;
io, che un tempo seguendo
le dottrine di Gallia e i sacri nomi
bestemmiati da lei, nel sen racchiusi
fermi di libertà sensi famosi,
e tutto in essi immerso
caldo di pura fiamma altrui li esposi:
nè son perciò diverso
da quel di pria, se per innocuo fallo
fiso nei greci e nei romani esempi
in sì diversi tèmpi
con ingannato inchiostro
sognai virtudi ignote al secol nostro;
comune a mezza Italia è l' error mio;
colla metà di lei lo scòpro anch' io.

Ma pacifici detti,
ma santo amor di patria e virtù vera
tra l' infinite scellerate fole
in me sempre guidar sensi e parole.
Non d' effimeri onori,
non di ferrei progetti,
o d' infami ricchezze onta aver deggio;
anzi con gravi studi ed opre conte
d' onorato sudor bagnai la fronte.
Tremi al cangiar di Prence
chi giudice severo,
e non padre l' aspetta;
securo in mia virtù qual fui, pur sono
servo alle leggi, ed obbediente al Trono.

L' infocato pensier batte le penne
e la palpabil ombra
dell' avvenir disserra;
dopo inaudita guerra,
dopo terrore e morte,
Adria, tu baci alfin le tue ritorte:
Su, su, fiammeggi alfine
il Cesareo Vessillo,
e s' oda alfin lo squillo
di pacifica tromba:
d' ogni intorno rimbomba
d' inni festosi il desolato suolo.
Vadan ruine e duolo,
vadan triste memorie in negro oblio,
e con sereni auspici ed anni eterni,
chi libera servì, serva governi.

Ah! se Città sì popolosa e fida
dell'Augusto pensier degna esser puote,
non sian d' effetto vuote
tante illustri speranze, e alfin disciolta
la procella tremenda
Astro consolator tra noi risplenda.
Egli per noi dagli usurpati mari
lo stuol de' rei Corsari
vittorioso sgombri;
Egli le prische adombri
Adriatiche posse, e valorosi e industri
col variar di lustri
ci tragga, se giustizia è al Ciel diletta,
debita a fulminare alta vendetta.

Canzon, tacer tu dei
in qualunque vicenda il nome e il loco;
è periglioso il foco,
che in sen ti bolle, e tenebrosi i giorni.
Fin che più chiaro aggiorni
soffri cheta gl' insulti
che non saranno inulti;
e se t' accoglie il saggio, e a lui tu piaci,
del tuo destin felice esulta, e taci.

(Conte Pietro di Maniago, dall'Archivio della Nobile Famiglia) [1].

---

[1] Comunicataci dal signor *Pr.*

Arte spontanea e arte riflessa.

(Studio sullo svolgimento della poesia epica e romanzesca presso il popolo tedesco).

(Continuazione e fine).

Il nostro senso estetico non può proprio a meno di ribellarsi in simili casi! Noi saremmo spesso tentati a dare nuova vita, nuova forma a quella materia; vorremmo sciogliere quel ghiaccio che gela il sentimento e la passione; vorremmo abbattere quei continui impedimenti che sembrano inceppare il corso libero e disinvolto dell'azione! Però s'egli è vero che quella forma così meschina, che quell'arte così poco sicura indispettiscono il lettore, è anche vero che dopo la lettura dei poemi non possiamo negare a noi stessi che, nel complesso, essi ci hanno colmato di profonda ammirazione e ci hanno lasciato pensosi. Quella serietà, quelle virtù forti e nobili, quei grandi caratteri non possono a meno di colpirci profondamente e di trasportarci in alto. E dobbiamo pur concludere soddisfatti che sotto il rozzo involucro si nasconde qualche cosa di veramente grande!

E nello stesso tempo e nello stesso paese troviamo Iwein, Parzival e Tristano ed Isotta! Un mondo affatto nuovo ci comparisce dinanzi! Un mondo fantastico, gaio, tutto cortesia, tutto frivolezze! Fenomeno, questo che non può a meno di parer strano. Perchè il poema viene trattato nello stesso tempo e nella stessa nazione in argomenti tanto diversi, in una forma così opposta, da presentare il più perfetto antagonismo fra le due maniere? perchè queste due forme raggiungono contemporaneamente il loro massimo grado di perfezione? o meglio perchè, se giunto era il tempo di coordinare e d'innalzare alla dignità di epopea le leggende eroiche e tradizionali del popolo, non si rivolgono a ciò tutti gl'ingegni nati per l'Epopea? Eppure, mentre tutti o quasi gli storici e i critici della letteratura tedesca hanno, più o meno diffusamente, stabilito un confronto fra i due generi di poesia, nessuno, ch'io mi sappia, ancora s'è fatta questa domanda, o almeno ha cercato di trovare una soddisfacente spiegazione a questo fatto. Egli è bensì vero che parlando della lirica di questo tempo accennano tutti alla divisione fra *Herren* e *Meister*, ossia fra i poeti dell'aristocrazia e quelli del popolo, ma nessuno, almeno fra quelli ch'io conosco, ha veduto quel nesso ch'io, non so però se giustamente, credo di vedere fra questo fatto e la questione precedente.

La Germania è l'unica nazione dove tuttora esiste in certo qual modo, il feudalismo. Quando la Rivoluzione scoppiava terribile in Francia esigendo l'eguaglianza dei diritti nelle varie classi sociali, e trovava un'eco quasi in tutta l'Europa, la Germania rimaneva relativamente tranquilla. Ivi non si sentiva tanto il bisogno di questa eguaglianza, perchè, come osserva M.me de Staël [1], grande conoscitrice di quel popolo « les distinctions de rang y ont accoutumé le peuple à la soumission la plus exacte dans les rapports de la vie sociale ». Quindi l'idea della *grande barriere* (come la chiama la scrittrice francese) che separa l'aristocrazia dal popolo, era innata nella popolazione germanica, e doveva portare le sue conseguenze anche nella Letteratura. Ho già detto come la distinzione in Herren e Meister le abbia rese evidenti ed esplicite per ciò che riguarda la lirica, ma secondo me così avvenne precisamente anche nell'epica. I signori dell'aristocrazia o i poeti che vivevano alle corti dei nobili, non volevano entusiasmarsi per gli eroi tradizionali tanto cari al popolo, nè quindi cantare le loro gesta e le loro serie passioni, ma volevano trovare diletto e ispirazione in qualche cosa di diverso, in una materia nuova e che potesse appartenere quasi esclusivamente ad essi. Ammirarono quindi le gesta dei cavalieri stranieri, accettarono le leggende sorte nelle altre nazioni e lavorarono e poetarono intorno a questa materia, che, del resto, presentava per essi anche il vantaggio di riflettere in parte la vita delle loro corti. Vita così frivola sotto la parvenza di un malinteso valore, così mancante di vera serietà, ove nulla fa pensare, nulla, neppur la morte, giacchè era obbligo lasciar la vita per un sorriso di donna, o nella più sciocca delle avventure, intrapresa per gioco, tanto per non rimanere in ozio! Ecco adunque come potevano benissimo vivere nel medesimo secolo e sotto lo stesso cielo gli Herren e i Meister anche del canto epico; ecco perchè mentre un poema eterna i grandi caratteri di Kriemchilde, Siegfried e Hagen, un altro poema della stessa nazione canta i colpevoli amori e le pazzie di Tristano e Isotta!

Tutte le leggende straniere vengono introdotte nella Letteratura Germanica, alcune, prima ancora che le nazionali fossero completamente raccolte e coordinate; ben sette grandi poemi cavallereschi sorgono l'uno dopo l'altro, senza tener conto dell'infinito numero dei minori, e ne segue una vera mania di poetare su Carlomagno e i suoi paladini, su Artù e i suoi cavalieri, sul S. Graal e i suoi custodi, e sulle leggende della classica antichità romana. Perfino questa viene costretta a risorgere buffamente trasportata nel mondo cavalleresco! Enrico di Veldeke scrive un poema intitolato l'*Eneide*, dove ci presenta una Didone camuffata da donna medioevale, e un Enea mascherato da paladino, i quali amoreggiano nei germanici castelli del Medio Evo. Lavinia riceve dalla madre istruzioni sull'amore, le quali ci fanno

(1) *L'Allemagne* — Tome I, Chapitre II.

proprio credere di assistere ad uno di quei lunghi ragionamenti che formavano la delizia delle Corti d'amore! Questo poema è la più chiara dimostrazione della vera mania di fantasticare su ogni soggetto, di presentare ogni specie di materia come appartenente al mondo cavalleresco.

A noi forse è permesso di osservare tristamente: *Non ci lasciano in pace nemmeno i morti!* Quella Didone, quell'Enea così camuffati a noi sembrano perfino un oltraggio perchè rappresentano le *nostre* tradizioni, la *nostra* antichità dissepolta e trasportata in quel frivolo mondo di pazzie; ma per gli altri popoli essa non costituiva un sacro retaggio di gloriose e care memorie, quindi essi potevano farla risorgere rivestendola di foggie nuove, e conformandola al loro gusto e a quello del tempo. Per essi Didone, Enitta, Isotta erano la stessa cosa, appartenevano allo stesso mondo, partecipavano alla stessa vita! « Die Eneit » del Veldeke non è il rifacimento d'un'opera antica dovuto ad uno studioso che vuole sfoggiare la propria erudizione, non è la parodia dell'epopea nazionale ed eterna di Virgilio, ma è proprio un poema cavalleresco come l'*Iwein* e il *Parzival*. Veldeke ha cercato il suo argomento nella leggenda troiana come Aue nella francese; colla differenza che questa era sorta allora per essere trattata in poemi del genere, quella invece aveva secoli di vita, ed esigeva quindi di essere rifatta secondo il tempo e il gusto del tempo. *Aue* s' ispira alla leggenda francese ne' suoi due poemi cavallereschi; e ci presenta in essi, con poche varianti, la medesima situazione: il conflitto fra la tranquilla vita di famiglia e la tempestosa e travagliata vita cavalleresca. Erck, dopo d'aver goduto qualche tempo di una beata e calma felicità colla giovane sposa Enitta, viene spinto, dall'ambizione di questa, a rivivere fra i cavalieri e le avventure; Iwein invece ritorna alla vita cavalleresca, vincendo le suppliche e le lagrime della sua innamorata Laudina; ma in fondo la tela è la medesima. Entrambi i poemi, poi, seguono il loro eroe nelle varie avventure prendendo così occasione per descriverle minutamente e spesso con garbo e maestria, in ispecial modo nell'Iwein.

Più poetico e più piacevole riesce però Aue quando lascia da parte le imprese dei cavalieri d'Artù, e tratta una sentimentale leggenda germanica: *Il povero Enrico*. È un racconto triste, patetico, ricco di situazioni poetiche e commoventi. Il carattere, specialmente, dell'eroica fanciulla che lascia sfiorire le rose della sua giovinezza presso al letto del cavaliere lebbroso ed è pronta a sacrificarsi per salvare il suo infermo signore, ci riempie di pietosa ammirazione.

Ma il vero tipo del poeta cavalleresco germanico è senza dubbio *Eschenbach*. Il suo Parzival racchiude quanto v' ha di più fantastico e di sentimentale insieme nei due cicli d'Artù e del S. Graal ch'egli nel poema collega e fonde insieme. Infatti, in quest'opera, si trovano riunite tutte le principali leggende appartenenti ai due cicli, le quali, tratte dagl'intricati e confusi romanzi e poemi cavallereschi francesi di Kyot de Provence e di Chrétiens de Troyes, vengono riordinate e artisticamente riprodotte da una mano maestra. Forse quel numero straordinario di episodi e di avventure narrati nel poema che hanno fatto dire a Goffredo di Strassburgo nel Tristano: Eschenbach.... Erfinder und Jäger wilder, fremder Märe (inventore e cacciatore feroce di fiabe straniere) nuocciono alla limpidezza e alla scorrevolezza naturale del lavoro, ma gli episodi sono spesso condotti con tanta arte, e le avventure quasi sempre narrate con tanta maestria, che in parte possiamo perdonare al poeta anche questo suo difetto.

Entriamo p. e. con Parzival nel meraviglioso castello del S. Graal; noi ci sentiamo proprio trascinati dalla potenza descrittiva del poeta a seguire il cavaliere passo passo, e ci par quasi che tutte quelle meraviglie vengano mano mano presentandosi al nostro stesso sguardo; crediamo di vedere le mense coperte d'oro, la luce sfarzosa piovente dai cento magnifici candelabri, i mobili di bianchissimo e prezioso avorio; crediamo di veder passare dinanzi a noi le figure che a poco a poco vanno animando la scena. Dapprima quella triste del re Amfortas, avvolto nelle sue pelliccie e coi segni del più acerbo soffrire sul volto; poi, mirabile contrasto, le gaie fanciulle dai biondi capelli sciolti, e le giovani testine incoronate di fiori, e i cavalieri e le dame, principesse e regine, stupende e maestose nella magnificenza de' loro abbigliamenti...

Come ci ricrea colle descrizioni, il poeta c'intenerisce spesso col suo sentimento, e talvolta ci fa pensare colla sua filosofia che sparge una tinta speciale e profonda di serietà su tutto il poema. Nobile e pio, Eschenbach non trascura nessun'occasione nell'opera sua in cui possa esplicare i suoi sentimenti, ricavandone osservazioni filosofiche e morali. Nell'intenzione del poeta, Parzival errante dalla corte d'Artù al castello del S. Graal, poi a cagione della sua poca esperienza rigettato da entrambi, e finalmente rimesso sulla retta via da un monaco, e nominato re del S. Graal, vuole rappresentare l'uomo che mira a innalzarsi, ma perdendo il coraggio si dispera e si ribella al Creatore, finchè si pente, invoca di nuovo l'aiuto divino, e raggiunge la sospirata meta.

L'ingegno sentimentale e pensante del poeta doveva dare un'impronta speciale alle opere sue; e come appunto nel Parzival vediamo esplicata più particolarmente la parte filosofica della sua natura, nel Titurel troviamo manifestata la sentimentale.

Questo poema, che consta di due canzoni quasi più liriche che epiche, canta l'amore

fra Schionatulander e Siguna, pronipote di Titurel. Le due belle figure dei due giovani innamorati ispirano al poeta un dolcissimo linguaggio, e una costante gentilezza d'imagini e di pensiero che, delle canzoni, fanno due fra le più fulgide gemme di questa poesia tedesca medioevale. Nel complesso Eschenbach è così dolce nelle sue fantasie, è così pieno di mistero, così poeta nel trattare quelle leggende, che la lettura de' suoi libri lascia nell'anima un non so che di soavemente triste, un pensiero, un sentimento che non sappiamo esprimere ma che forse solo al genio germanico è dato ispirare. Difatti lo stesso effetto, e fors'anche più vivo, ottiene su di noi l'immortale e sublime musica di Wagner, che pure ha trattato quelle stesse leggende.

Netto e vivo contrasto con Eschenbach, ci presenta Goffredo di Strassburgo. Esso chiude questo periodo glorioso della poesia romanzesca germanica che ha qualche strascico nei poemi di Fleck, di Ems, di Würzburg, finchè finisce nel riso arguto di Fischart, il quale, traducendo liberamente il Gargantua di Rabelais, piglia occasione di burlarsi delle favorite leggende cavalleresche, che ormai avevano fatto il loro tempo.

Quanto Eschenbach è fantastico, sentimentale, pensoso, altrettanto Goffredo è allegro, spensierato, poco curante dello scopo dell'opera sua e della morale. Godere della vita è il suo principio, e quello a cui s'informa l'opera sua che canta gli amori di Tristano e Isotta. Il poema non è compiuto, ma dalla buona parte che di esso ci rimane possiamo dire che le figure sono bene rappresentate, e spesso dimostrano nell'autore una speciale acutezza nel rilevare certi fatti psicologici e nel presentare certi lati del cuore umano. Ma quello che v'ha di più ammirabile in questo poeta, si è la chiarezza, con cui egli esprime ogni sua idea e rappresenta ogni sua imagine; ogni cosa vive sotto la sua penna; mai ci viene fatto di trovare nell'opera sua qualche punto oscuro, intricato, emigmatico, come talvolta presentano i poemi di Eschenbach. Nel Tristano, ogni figura apparisce chiara e ben delineata, ogni descrizione è semplice ed evidente e l'intonazione generale del poema è improntata da una vivacità che rende oltremodo piacevole l'autore. Difatti, in seguito, egli fu sempre il modello preferito dai cultori della poesia romanzesca, ai quali piaceva più la sua gaiezza spensierata della solenne serietà di Eschenbach. Certo voi cercate invano nell'opera di Goffredo di Strassburgo quel profondo sentimento, quella soavità passionata che caratterizzano il Parzival e il Titurel; ma in compenso vi trovate tanta grazia e vivacità, che quasi quasi leggete più volentieri il Tristano.

Però in tutti questi poemi cercate invano un'azione veramente seria, un carattere profondamente studiato, e riprodotto in tutta la sua integrità e grandezza. Tutte quelle figure dei cavalieri non c'interessano per i sentimenti, per le passioni, per la loro soggettività insomma, ma per le numerose avventure che incontrano nel corso della loro errante vita. Parzival stesso è forse una creazione seria? è forse una figura profondamente e intimamente studiata? è forse un carattere? Come parlando dei Nibelungi invitavo a far astrazione di quella parte superficiale del carattere di qualche personaggio comune alle figure dell'antica Mitologia, invito qui a far astrazione di quella parte del carattere di Parzival comune a tutti i cavalieri: cioè della sua natura ardita, del suo desiderio di avventure ecc. ecc. Là rimane la parte intima del personaggio, ossia l'anima che sente, che soffre, che vuole qualche cosa di grande o di terribile a cui consacra la vita; ma qui che cosa rimane? Nulla, proprio nulla! In fondo vi accorgerete che se il personaggio acquista nel poema un significato filosofico, ciò avviene soltanto perchè *il poeta* fa capolino nell'opera sua; il poeta, che perciò non ha creato un carattere, ma solo ha ordinato gli avvenimenti che occorrono al suo eroe, e imaginato l'intero suo destino tessuto in modo, che dal complesso di quegli avvenimenti e di quel destino, ne risultasse la manifestazione del suo pensiero religioso e filosofico, e l'illustrazione del principio supremo che, secondo lui, regola l'umanità. Ecco adunque i due generi di poesia nel più perfetto antagonismo fra loro. Nelle epopee popolari d'ignoti autori, vive un popolo che sente il bisogno di cantare, di raccogliere le leggende sorte con lui, e di eternare, per la gloria e per la dignità della nazione, gli eroi delle sue origini e della sua storia primitiva; nei poemi cavallereschi si mostra invece l'elegante poeta di corte che vuole immortalare il suo nome, e tratta le varie leggende straniere come puro esercizio artistico, come tratterebbe forse un'altra materia qualunque che fosse sanzionata dalla moda; nei primi l'ingenua espressione del sentimento e il racconto de' fatti, così come viene alle labbra; perciò mancanza di finezza artistica, ossia povertà d'imagini poetiche, poco calore nell'espressione delle passioni più vive, degli affetti più veementi, ma in fondo indiscutibile grandezza di pensiero e ricchezza di sentimento; e nei secondi, invece, azione spesso inafferrabile, materia futile, leggera, ma illuminata dal fulgido sorriso dell'arte. Quindi splendore di rappresentazioni, ricchezza d'imagini, dovizia di descrizioni, proprietà ed eleganza di linguaggio, ma grande difetto di pensiero!

Nei primi vorreste rinnovare la forma, vorreste rendere più aggraziate ed eleganti quelle linee rigide e dure nelle quali si mostra l'idea; ma nei secondi dovete domandarvi più volte quale sia veramente il pensiero che

riunisce avventure, avventure e avventure, mancanti di nesso, spesso anche di significato, e ricche soltanto di fantasia.

È perfino inutile, in uno studio generale, fermarsi a lungo su ciascuno di questi poemi, come conviene fare invece coll'Epopee popolari, giacchè quando si è fatto rilevare l'impronta speciale che il carattere del poeta ha dato all'opera sua, nel rimanente troviamo che si assomigliano tutti, sia nelle qualità degli eroi che celebrano, sia nel genere delle avventure che narrano.

Il merito del poeta consiste tutto nell'arte più o meno perfetta con cui quelle avventure vengono narrate. Il primo genere di poesia è come una donna che ci colpisce per la sua bellezza e di cui vorremmo sostituire la rozza veste con un abbigliamento atto a mettere in evidenza lo splendore delle sue forme; il secondo è invece come una donna priva di avvenenza naturale, ma che sa presentarsi con tanta arte sia nel vestito, come nella graziosissima civetteria de' modi, che ci obbliga e ci trascina a guardarla e ad ammirarla. Là tutto vi è dato dalla materia, qui tutto vi è dato dalla forma. Anzi i principali critici tedeschi di questi poemi non trovano di rilevante in essi che la forma. (1) Gli stranieri però possono trovarvi qualche cosa di più, cioè una serietà affatto speciale nel trattare quelle leggende e nell'innalzarle alla dignità di poemi d'arte.

Nella dolcezza amorosa di Enrico di Veldeke la quale è in aperta contraddizione col forte soggetto del suo poema, nella fantastica sentimentalità di Eschenbach, come pure nella vivacità spensierata di Goffredo di Strassburgo, si scopre una grande e indiscutibile serietà; risulta evidente, cioè, che il poeta si trova nel suo elemento, tratta un genere che pienamente si confà alla sua natura, ben lieto di fantasticare intorno a quelle leggende. Egli ha fede nella materia che tratta, e si adopera con tutte le sue forze per sollevarla dal popolo ov'era andata componendosi, e metterla sotto la protezione dell'arte.

In Francia, dov'essa principalmente erasi formata in seno al popolo, non la troviamo che in istato greggio o, tutto al più, in parte riordinata in poemi affatto popolari di cui quasi sempre non conosciamo l'autore; e qui in Italia, tra questo popolo già vecchio, che non poteva più sognare, creare leggende, e nemmeno credere in esse, viene accolta con grande indifferenza, rimane assai poco fra il popolo, e poi passa ai poeti del Rinascimento. Ma questi li resero celebri ridendo di quelle leggende, e accompagnando con uno scherno mal celato il racconto delle avventure e delle gesta di quei già rispettabili eroi!

NOEMI D'AGOSTINI.

(1) Veggasi specialmente la pagina che il Gervinus ha dedicato a questo argomento nell'opera citata.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 47, anno X)

Il çhâv beâd dal nestri Signôr
L'è stâd incoronâd cun tant dolôr,
Cun tant patî la lanza fulgènt
Che Crist ferì, o çhâr il me Dio,
Laudato Gesù, o çhâr il me Dio,
Sès muart vò par nò.

I çhavèi beâz dal nestri Signôr
Son stâz zucâz cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

Lis narèlis beadis dal nestri Signôr
Son stadis contiradis cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

I vôi beâz dal nestri Signôr
Son stâz lagrimâz cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

Il nâs beâd dal nestri Signôr
L'è stâd contirâd cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

La boçha beada dal nestri Signôr
L'è stada imbevarada cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

La barba beada dal nestri Signôr
L'è stada contirada cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

La fazza beada dal nestri Signôr
L'è stada patafada cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

I braz beâz dal nestri Signôr
Son stâz spalancâz cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

Il cûr beâd dal nestri Signôr
L'è stâd strapassâd cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

Il cuàrp beâd dal nestri Signôr
L'è stâd scoreâd cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

I zenòi beâz dal nestri Signôr
Son stâz incrosâz cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

I pîs beâz dal nestri Signôr
Son stâz inclaudâz cun tant dolôr,
Cun tant patî ecc.

Alènz duçh cuançh stàit a sintî (1)
Una canziòn che fâs stupî.
Cuand che nascè il nestri Signôr
Lusiva una stela di gran splendôr;
Mi pâr di viodi se fòs culì,
Lusiva la luna tant che un bièl dì;
Çhantavin di gnòt i ucelùz,
Scherzavin, belavin i agnelùz,
Pareva d'instâd in ogni lùg,
Si faseva sintî ançha il cucùc,
Flurivin i monz, i çhamps e i prâz,
Rosis, violis in cuantitâz.
Cuatri pastôrs che stavin alènz

(1) Questa canzone, con qualche variante specialmente nella forma, fu già pubblicata sotto il titolo *« Il Natale »* dal professore A. Arboit in fondo alle *Villotte Friulane.*

A pascolà i lôr armènz,
Mentri che stavin a pascolà
Si mètin insieme a favelà.
Ciascùn di lôr al veve non
Zanùt, Lenàr, Macôr, Simòn.
In chèl discòrs cussì devòt
A' jera in pont di miezza gnòt,
Calà dal cîl un agnul bièl
(Si dîs che jera il Gabrièl)
Aviàrs di lôr vegnùd sualànd,
E lôr, purèz, si lavin çhalànd.
— Fermàisi, pastôrs, achenti da cîs,
Che jò us daràì un bièl avis.
Vès di savê che l'è nassùd
Il Salvatôr in forma di un frùt.
Dulà che l'è non lu savès;
In una staluta lu çhatarès
Tremànd di frêd, scuasi inglazzàd,
Il bò e l'àsin lu sçhàldin cul flàd.
Pastôrs miei çhàrs, no stàit culì,
Làit a çhalàlu in ta l'alba del dì;
Lassàit çhavài, bùs e dùt cuànt,
Par adorà chèl bièl infànt. —
Intant chei agnui a mil a mil
Çhantavin la gloria, sualavin in cîl.
E chisçh pastôrs disevin tra lôr:
— Chista è la causa di un tàl splendôr;
Via mo', fradis, ce stino achì a fâ?
Clamìn Blasùt ch'al vegni cà.
Blasùt, Blasùt, jastu sintùd?
Jò crôd che ançha tu jastu viodùd
Gran maravèis e gran novitàz
Che un agnul dal cîl nus ha puartàd:
Che il nestri Messia al è nassùd
In una staluta come un pùor frùt. —
— Il cûr mal deva — diseva Macôr —
Sintìnd e viodìnd un tàl splendôr. —
— Côrdinsi mo', fradis, in un istànt,
E non stin a là cu lis mans sçhassànd.
Jò partaraì un bon agnel;
E tu, Lenar, un formaèl;
E tu, Simòn, una coza di vin
E ançha la scueta in tal çhadìn;
E tu, Macôr, cul to mussùt
Çhol dai milùz in ta chèl cossùt;
E tu, Zanùt, sta chì cul çhan,
Uarda il lôv che no fèi dal dàn (1),
Uarda li pioris cui agnèi,
E dài dal sâl a di chei vigèi.
O via mo', fradis, alìn mo' via
Alegramenti in compagnia.
E di flautìn cui sa toçhà?
Uarìn di cûr duçh cuançh çhantà:
Elà elà elà, elà e falalà!
Alìn mo' via cun chist çhantà;
Tignìt, çhàrs fradis, leàd il çhan,
E stait devòz cu la sguba (2) in man. —
— Simòn, Blasùt, Lenàr, Macôr,
Çhalàit culà ce grand splendôr!
Jò crôd dal ciàrt che sei alì
Dal grand Idio il so çhâr fì.

Dàisi pur àmit (1), o çhârs pastôrs;
Jò crôd che sès un pôc spaurôs.
La vôs dal cîl no pol ingianà:
Dàisi pur àmit, e no stait pensà. —
— Jò prin di duçh m'inzenoglaràì,
E vo'-altris farès chèl che jò faràì.
Bon dì, bon àn, che' biela siora;
Nô sin rivàz just a bunora,
E us preìn cun umiltàd
Che nus mostràis chèl frùt che vês fat,
Ch'al è nassùd par nestri amôr;
Uarìn adoràlu par nestri Signôr.
Se ben sin privs d'ogni talènt,
Dàinus par gracia chist bièl contènt. —
— Pastôrs miei çhârs, vodàilu (2) culì
Dal grand Idio il so çhâr fì.
Faissi indevànt, o pastorùz,
Bussàit ognùn i sièi sanz pidùz. —
— Us vin puartàd un agnelùt,
Pirùz, milùz in t'un cossùt;
Al è culì ançha miò fradi
Che us ha puartàd un bièl formadi;
Salvàit vo', siora, chista coza di vin,
E ançha la scueta in tal çhadìn.
Preàit vô, siora, par nô sceleràz,
Che nus perdoni i nestris peçhàz.
Vin za bussàd li sôs bielis mans,
Lis cuàls preìn che nus tègnin sans,
E nô consolàz si partarìn
Çhantànd e laudànd chist çhâr bambìn. —
Respùnd Maria: — Sès ben cuartès
Cussì purèz come che sès,
V' us resti bèn tròp obleada
A duta chista biela briada. —
Sant Josèf il bon veçhùt:
— Jò us ringrazi da l'agnelùt;
Jò us improméti par nestri amôr
Il pajamènt di tant onôr. —
— Restait in pâs, che uarìn là
Li nestris pioruzzis a pascolà;
Çhantìn, sunìn di sivilòt
Lis maravèis di chista gnòt.
Elà elà elà elalà,
Çhantìn, sunìn e falalalà! —
— Ce us par mo', fradis, di chèl frutùz?
Al par che favela cun chèi lavrùz. —
Veso sintùd, o auditôrs,
La biela istoria di chèi pastôrs?
La jà componuda un simplizòt
A di un bièl sun di sivilòt.
Se lui al çhanta nol pò dî dùt,
Giavàit almanco vô cualche frùt.
Amìn Gesù senza fin,
Nassùd par nô come un bambìn.
Amen.

Vignìt a viodi il Redentôr,
Culì bussàit il Creatôr.
In chista gnòt bandona il cîl
Chèl Dio tant ric e si fâs vîl;
In chista gnòt lassa il palàz,

---

(1) In altro manoscritto si legge:
Uarda che il lôv non fasi dal dàn.
(2) *Sguba* = cappello.

(1) *Àmit* = animo. In altro manoscritto è così corretto questo verso:
Vebìt pur fede, o çhârs pastôrs.
(2) In altri manoscritti c'è invece *vedèlu* e *viodèlu*.

Lui dal cîl al fâs chèl gran viàz;
Dal cîl in ta una staluta al ven;
E lassù jà il biel trono, lu jà fat sul fen (1),
Insgnòt bambin al è nassûd,
Che il re dal cil al fòs bambinût, *(sic)*
E lui di pùor om al si vistìs
Par fânus erêz dal paradìs.
O Gaspar, Melchior, Baldassâr,
Passàit il mont, passàit il mâr,
Jò us ben insegnarai a lâ par dùt
Dulà che il Salvatôr al è nassûd,
In ta una staluta di Betlem
Gesù bambin vò chatarès,
Lu chatarès fassâd sul fen
Nassûd al mond par fâ grand ben (2).
La sò chara mari viodarès,
Sant Josèf saludarès.
Ancha i pastôrs a' lèrin a adorâlu
Ognun puartând un bon agnèl
E il altri un cavrigèl.
Sflurîd che sês di paradis (?)
O santa, casta e pia,
La mari di Dio sês vò, Maria.
Vò, o Maria, za per favôr
Dal cil e da la tiara sês l' onôr.
Vègnin lontàn da l'orièut
I Res par viodi chel Re potènt.
Lin duçh revisità, *(sic)*
Il nestri Dio laudà,
Cui agnui dal cîl che vègnin chantà:
Gloria in cîl e in tiera pâs;
Dèv lâ l' infiâr in fâs.
Par amôr nestri sês vò nassûd,
Par gloria uestra v' us vin viodûd.
O nò, Signôr, avìn falâd,
Se narin dilu cun veretâd,
Il fûg da l'infiâr avìn meretâd.
No duçh par tiara inzenoglâz
Par confessâ i nestris peçhâz;
L' anima, il cûr e il cuàrp
Che sèi dùt uestri, vîv e muàrt.
Amen.

(Continua).

(1) In altro manoscritto si legge invece:
Lassând il biêl trono, ven fâlu sul fen.

(2) Variante d'altro manoscritto:
In una staluta di Betlehem
Lu chatarès fassâd sul fen,
Che al mond Gesù Nazarèn
L' è nassûd par fâ gran ben.

In ricordo di un ottimo sacerdote.

L' abate Luigi prof. Candotti, nella sua lunga carriera di sacerdote e maestro, ha lasciato di sè cara memoria.

Fu caldo e modesto patriotta, vero ministro di Dio, e padre amoroso di tutta la gioventù che ebbe la somma ventura d'apprendere da lui i santi principi di religione e l' amore alla Patria.

Ogni anno, il 21 giugno, era giorno di giubilo per gli studenti suoi nell' aver lieta occasione di riaffermargli i sensi d' affetto e d' ammirazione che per Lui nutrivano.

Nel 1867 — gli studenti della classe VI^a^ ginnasiale (oggi I^a^ liceale) — gli offrirono un sonetto nel quale cercavano di esprimergli la loro gratitudine; ed egli, commosso fino alle lagrime, improvvisava la risposta con altro portante le stesse finali del primo, effondendo in quell' improvvisazione tutta la sua sincera riconoscenza, tutto il suo paterno affetto.

Noi pubblichiamo volentieri i due sonetti in omaggio alla venerata memoria dell' insegnante modello, che personalmente conoscemmo; e per ricordare ai concittadini e comprovinciali il docente che amò la gioventù friulana dei suoi tempi, il Sacerdote ch' ebbe due sole vivissime fiamme nel nobile cuore: Dio, la Patria.

ALL' ABATE
LUIGI Prof. CANDOTTI
pel giorno onomastico.

Sonetto

O tu, che il calle delle Muse ameno
Sì dolce additi alle nostre alme, e il santo
Culto del bello ci distilli in seno
E al ver ci guidi con amor cotanto:

Questo de' nostri cuor gaudio sereno
Pei tuoi giorni serbati, oggi che il Santo
Del tuo nome ricorre, oh possa almeno
Dirti per noi che t'amiam tanto, tanto!

Che voti al Ciel leviam, perchè i momenti
D' esta fuggevol perigliosa vita
Formin corona di gioje ridenti

Al tuo bel cuore intorno; ancor fiorita
T' allegri un dì dell' educate menti
Lieta una gara ad onorarti unita.

Udine, 21 giugno 1867.

GLI STUDENTI
DI VI^a^ CLASSE GINNASIALE.

RISPOSTA
COLLE STESSE FINALI
AL SONETTO
CHE NEL MIO ONOMASTICO
ARGOMENTO
DI CUOR GENTILE E AFFETTUOSO
I MIEI STUDENTI DI CLASSE VI^a^
M' OFFRIVANO

Dolce, più dolce del sentiero ameno
Dell' alme Muse, più del coro santo,
A cui, giusta i poeti, uscia dal seno
Là sul Parnaso tutto miele il canto,

M' è il vostro cuore candido sereno,
GIOVANI CARI, e più che a ogn' altro vanto
A questo aspiro: che non venga meno
L'amor vostro per me, che v' amo tanto.

Deh! se volan fuggevoli i momenti
Di questa fragil perigliosa vita,
Se gioventude ha brevi i dì ridenti,

Deh! possa io regger per la via fiorita
Del ver, del bello i vostri cor, le menti
Sì che cresciate a onor d' Italia unita.

L. CANDOTTI.

LA MARIDARÒLE

scene campestri in tre atti di Francesco Nascimbeni

—oo—

ATTO SECONDO

(Continuazione, vedi numeri 5, 6 e 7).

SCENA NONA.

BASILI, PIERI, MICHEL e contadini.

PIERI *(afferrando per un braccio Basili)*. Basili, tu nus tradissis!

BASILI. Parcè astu chist suspiett?

PIERI. Tu has fatt inrabià ancie mestri Blas!

BASILI. E par chist?

MICHEL *(investendolo dall'altra parte)*. Tu i has ditt alc di Ursule e di Aghite...

BASILI. Ma se no sai nie di lôr!

PIERI *(minacciandolo)*. Viòd ce che tu fasis...

BASILI. No soi mingo-no un frutt!

MICHEL *(incollerito)*. Ricuàrditi che se tu i stuarzis un ciaveli a ches fantatis, o ti romp lis cuestis!

BASILI. Si sâlu: la uestre rason e son lis bótis!

PIERI *(con disprezzo)*. No tu meritaressis altri.

BASILI. Oh! Saveso, ce co hai di dius?... che o soi stûf fin parsore i voi di chestis ciacaris!... Lassin stâ dùtt... e bevin in pas e alegrie ..

PIERI. Par bevi a l'è il manco.

BASILI. Avanti duncie!... Un'ore di bon umôr e pae un an di tristerie!... iù.. iù pal glutidôr!...

TUTTI. Iù... Iù... *(e bevendo cantano)*.

Bevin... bevin
Di chist bon vin!
E senze pore
Suède il bocal!
Emple le tazze!
Vive la fazze
Del bon umor!
Pal glutidor
Parinlu iù
Sintinlu simpri
A fa glu... glu...

Bevin compari!
Olin, magari
Sere e matine,
Gioldi il bon vin!
E par chist'ore
Mandà in malore
Ogni dolor!
Pal glutidor
Parinlu iù
Sintinlu simpri
A fa glu... glu...

MICHEL *(dopo terminato il canto)*. Par usgnott baste. Anìn a durmî.

BASILI *(a Michel)*. Tu has reson. Doman e iè sagre, si ha di balà e bisugne iessi in giambe.

MICHEL *(con intenzione)*. Cun tantis fantatis di contentà!...

PIERI *(c. s.)* E par zonte siore Nunziade!...

BASILI *(incollerendosi)*. Oh! cui isal cumò cal va a sirilis? Iò, o voaltris?

MICHEL. Càlmiti, Basili.

BASILI *(sprezzante)*. No hai bisugne di calme; ma us dis clar e nett... che si vedarìn in tal ùltin. *(Via dal fondo)*.

SCENA DECIMA.

PIERI, MICHEL e contadini

PIERI *(meravigliandosi)*. Ma chiste e' jè une sfide!

MICHEL. Ch'al nus vevi pandùd?

PIERI. No lu crod. No l'ha tant coragio.

MICHEL. Baste che no si fidìn masse di lui!

PIERI. E se lu vess fatt?

MICHEL *(risoluto)*. Dai une buine lizion.

PIERI. E dopo?

MICHEL. I passaress la voe di fâ il moscardin!

PIERI. No stin a s-cialdassi par nie.

MICHEL *(ironico)*. Si diress cuasi che tu vessis pore di lui!...

PIERI *(punto)*. Iò?

MICHEL. Sicùr.

PIERI *(con spavalderia)*. Ma nancie s'an dè dîs mil di chê fate!

SCENA UNDICESIMA.

URSULE, AGHITE correndo dal fondo e detti.

AGHITE *(attaccandosi a Pieri)*. Ah Pieri!

URSULE *(attaccandosi a Michel)*. Ah! Michel!

PIERI e MICHEL *(alle ragazze)*. Ce veso?

URSULE. Il pai a l'ul bastonàmi!

AGHITE. Il pai a l'ul copàmi!

PIERI. Ce isal nassùd!

MICHEL. Spiéghiti!

URSULE. Il pai al sa dutt di nossere!

MICHEL. Basili forsi...

AGHITE. Iò no sai nie... nome ch'a l'è vignùd a ciase fur di sè...

PIERI. E ce ti haël ditt?

AGHITE. Ch'a l'ùl savè dutt di me, se no mi cope.

MICHEL. E nie di plui?

AGHITE. No.

PIERI. Alore nol sa...

URSULE. Ma ben il miò... che al mi à ditt che nossere e' iè stade l'ultime par me.

MICHEL *(con aria di sfida)*. Oh! a l'ha di pensà dos voltis prime di tociàti!

URSULE *(impaurita)*. Ah Michel, tàs!... A l'è miò pari!

MICHEL *(risoluto)*. Ch'al sei ce dal diàul ch'a l'ùl... di te o' comandi iò!

SCENA DODICESIMA.

BORTUL e BLAS dal fondo e detti.

BORTUL *(a Michel, con risolutezza)*. Cui lu dîs?

MICHEL *(affrontandolo)*. Iò!

BORTUL *(con disprezzo)* Un biell pipinott!

MICHEL *(minacciando Bortul)*. A mi pipinott?

BORTUL *(facendo un passo indietro)*. A ti, si!

MICHEL *(in aria di compassione)*. Lu rispeti parcè ch'a l'è vecio!

BLAS *(a Aghite in tono di comando)*. E tu marsc a ciase lo.

AGHITE *(impaurita)*. Ah pai, no sta copàmi!

PIERI *(mettendosi dinanzi a Aghite)*. Prime e vès di fevelà cun me.

BLAS *(guardandolo con aria di sfida)*. Cun cui?

PIERI *(risoluto)*. Cun me!

BLAS *(schernendolo)*. Zire ti prei di che' altre bande!

BORTUL *(con aria tracotante)* Vergognàisi, sbregozz.

PIERI e MICHEL *(minacciandoli)*. A cui sbregozz?

BORTUL e BLAS *(additandoli)*. A voaltris doi!

PIERI e MICHEL *(avventandosi contro Blas e Bortul)*. A noaltris?!...

BORTUL e BLAS *(retrocedendo)*. Si...

URSULE e AGHITE *(frapponendosi)*. Ah! no pai!... Ah no Michel!... Ah no Pieri!...

SCENA TREDICESIMA.

BASILI dal fondo e detti.

BASILI *(con piena soddisfazione)*. Ah! o mi soi svindicàd!

URSULE *(trascinando Basili)*. Ven ca, bocon di pandolo!

BASILI *(a Ursule)*. Ce ustu ve?

AGHITE *(trascinando Basili)*. Sint, sint, mo, canae!

BASILI *(seccato)*. No uèi sintî nie.

URSULE *(investendolo)*. Tu sês tu che tu has contàd dutt!

BASILI. Di ce?

AGHITE *(c. s.)* Che tu has fatt nasci dutt chest malan!

BASILI. Spièghiti.

URSULE *(con i pugni sul viso)*. Ti darai iò une spiegazion!

BASILI *(calmandola)*. Sta cuiete.

AGHITE *(alzando le mani)*. Mi ven la voe di giavati i voi, brutt mostro!

BASILI *(c. s.)* Iù ches manatis!

BLAS *(a Aghite, mandandola in disparte)*. Va vie tu, lasse ch'o mi distrighi io cun chist bulo!

BORTUL *(a Ursule c. s.)* Va, va, tu: a mi darà po il rest a mi!...

BASILI *(a Bortul e a Blas)*. Ce veso voaltris doi?

BORTUL *(incollerito)*. Ah! ce ch'o vin?...

Blas (*c. s.*) Tu has cûr di domandàlu?
Basili (*volta loro le spalle*). No hai nissun afar cun vualtris, io.
Bortul (*fermandolo*). Ti darai iò un afar...
Blas (*c. s.*) E tu ti ricuardarâs par un piezz!
Basili (*seccato*). Fininle, che no ai voe di tantis ciacaris!
Blas. Parcè astu refudade me fie?
Bortul. E le me?
Basili. Uf!! olèso propri savêlu?
Bortul e **Blas** (*investendolo*). Altri che lu olin!...
Basili (*col massimo disprezzo*). Parcè che son dos civetonis!
Bortul e **Blas** (*furibondo*). Ah!
Pieri (*inviperito*). Tignimi... chell can e fora...
Michel (*minacciando Basili*). Legnadis, a chell galiott, legnadis!
Basili (*con aria di sfida*). A cui legnadis?
Pieri e **Michel** (*andandogli addosso*). A ti... A ti...
Basili (*parandosi, cava la roncola*). A mi? fûr le roncone... e vignît sott... fûr le roncone...
Michel e **Pieri** (*addosso a Basili*). Dai... dai.
Aghite e **Ursule** (*urlando*). Oh! Dio! .. e si sbugielin... e si mazzin .. oh! Dio!... oh! Dio!..

(*Grande parapiglia. Pieri e Michel si avventano contro Basili che si difende con la roncola. Blas e Bortul e gli altri cercano di dividerli. Le donne gridano spaventate*).

SCENA QUATTORDICESIMA.

Nunziade accorrendo dal fondo e detti.

Nunziade. Ce succèdial?
Ursule (*correndo verso Nunziade*) Ah! siore Nunziade, si dan... si cópin...
Nunz. Ancie Venanzio?...
Aghite. Basili, cuintri Pieri e Michel...

(*In questo momento Blas, colpito da un pugno in pieno petto, cade ai piedi di Nunziade*).

Blas (*con voce lamentevole*). Ah! Nunziade... o mûr!
Nunz. (*fuor di sè*). Cui ha copâd il miò Blas!
Aghite e **Ursule** (*meravigliate*). Il so Blas?!
Nunz. (*adagiando Blas su di una sedia, e fuor di sè dal dolore*). Ah! chiste e' iè une infamie!... un assassini!... prest un pocie di aghe e asêt... un calmant... cualchi ciosse... prest, prest... dît a Venanzio ch' al pereci dutt... (*gettandosi su Blas*) Blas... Blasutt... rispuind... pa l'amor di Dio... (*gridando verso la porta di fondo*). Venanzio!... Venanzio!... svelt... svelt!... (*fa aria a Blas col grembiale*).

SCENA QUINDICESIMA.

Venanzio tutto affannoso dal fondo e detti.

Venanzio. O soi ca... cui mi clame?
Basili (*a Venanzio*). E ie ore che vignîs!
Venan. (*a Basili*). Ah! tu sês ca, bocon di rem di galere!
Basili (*incollerito*). A mi rem di galere?
Venan. Cu la to tristerie tu has mitûd la discordie fra dug!
Basili. Iò?
Venan. Tu si...
Basili (*ironico*). Baste che no la vevi mitude fra vo e la uestre Nunziade!
Venan. (*con stizza*). Ce entrie le me femenute?
Basili (*sogghignando*). Vedèile là che cocole il so ciar Blasut!
Venan. Tas impostor!
Basili (*insistendo*). Vedèile là!
Venan. (*volgendosi verso Nunziade*). Nunziade, ce fastu?!
Nunz. (*tutta intenta a Blas*). Lassàimi sta... no uèi savê di nissun...
Venan. (*carezzevole, a Nunziade*). Ma a l'è il to bon Venanzio...
Nunz. (*fuor di sè*). Ch' al vadi al diàul ancie lui!... Il mio Blasutt al mûr!
Venan. (*stupefatto*). Il so Blasutt?!
Basili (*ridendo*). Veso capid!
Venan. (*fuor di sè*). Ah! ce che mi tocie di sinti!... di dutis la varess crodude, ma di Nunziade!...
Nunz. (*sempre carezzando Blas*) Blasutt... ti prei .. torne in te... e iè Nunziade che ti preo... viars i voi... dimi une sole peraule...
Venan. (*dimenandosi come un ossesso*). Oh chiste po!... Oh chiste po!... Tu ûs fami propri dà un ton... (*con grande enfasi*). Nunziade: io o ti ripudi... o ti malediss!... che dute la to razze vadi dispiardude!... (*va per avventarsi contro la donna*). Ah, cui mi ten? .. no... no... o vuei fâ divorzio... divorzio... (*Cammina infuriato su e giù per la scena*).

Il coro cerca di calmarlo cantando:

Ch' al si calmi sior Venanzio
Ch' al si freni, ch' al si boni,
Par ste volte che i perdoni
E ch' al meti il cûr in pâs.

Venan. (*sempre fuor di sè*) Divorzo! Divorzio!

Il coro continua:

Ch' al si freni sior Venanzio
La salût cal tegni salde
E all' inflar che vadi cialde
La muir cun dutt sar Blâs

Venan. (*cadendo sfinito su di una sedia*). Ah! un rimiedi! un rimiedi! mi ven mal!

Coro (*confortandolo*):

Arbe sante
Camamile
Tè di tile
L'è par lui,
In tal iett
Sott la plete
La cufete
Lui varà.
E Nunziade
Che danade
Sei piciade
Pal so ben!

Venan. (*smaniando*). Divorzio!... divorzio!...

(*Nunziade, sempre ai piedi di Blas svenuto, piange e si dispera. Bortul minaccia col bastone Pieri e Michel che se la ridono e guardano di sottecchi Aghite e Ursule che, spaventate, stanno rannicchiate in un angolo. Basili in disparte con le braccia incrociate al petto guarda tutti e, soddisfatto, sogghigna. Cala la tela*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

IL MIEDI DI VILE

Stracc, sfadïat, a l'entre e jù si bute
Su che çhadree che i capite, in cusine;
E sujand-si i sudors: — E la bambine? —
Al dis e' mari consumade e brute.

— Oh Dotor, — e' rispuind, — la me fiute
E' jè di Dio! — E van su. Lui si avizine
Al jett; e ie lu fisse te pipine
Dai voi, par scrutinai l' anime dute.

Palide, i lavris scurs, il pett vandint,
La fie cui brazz, la boçhe, i voï e' cir
L' aiar, la vite che si van piardind.

Il miedi al mene il çhaf, al dà un sospir;
E la mari e' da un zigo, e po' vaind
Che boçhe e' busse che no ha plui respir!

Maniago, 10 luglio 1897.

JULIUS.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.